



IL TIROCINIO

Vers. 01/2013

FORMAZIONE CAPI NAZIONALE

INDICE

1. IL TIROCINIO - PREMESSA	2
2. REGOLAMENTO AGESCI: ARTT. 50 E 51	4
3. PERCORSO DI TIROCINIO.....	6
4. IL PATTO ASSOCIATIVO	13
5. ALLEGATI.....	15
5.1 CAPACITÀ DI DIALOGO (di F. Montuschi)	16
5.2 CHIAMATA E VOCAZIONE (di p. L.Dima).....	18
5.3 SPIRITUALITÀ SCOUT (di Alessandro Salucci, OP).....	21
5.4 LAVORARE PER PROGETTI E PROGETTARSI (di p. D.Brasca)	23
5.5 LE STRUTTURE ASSOCIATIVE (di Stefano Pescatore).....	25
5.6 GESÙ UOMO PER GLI ALTRI (di Enzo Bianchi, priore di Bose).....	27
5.7 UN GIOCO VECCHIO, MA NON TROPPO (di Federico Lunardi).....	30
5.8 CITTADINANZA: O ATTIVA O INESISTENTE (di Maurizio Millo)	32

1. IL TIROCINIO - PREMessa

Nel CG 2008 è stato approvato il "Percorso formativo del Capo"; è stato un momento fondante per una Formazione Capi non più vissuta attraverso una serie di eventi, quanto piuttosto da intendersi e da viverci con un percorso personale in cui il capo è protagonista felice.

Tale percorso è stato suddiviso in due fasi.

Dalla lettura del Regolamento Agesci si estrapola che:

"La prima fase ha come finalità l'acquisizione delle conoscenze e la comprensione degli elementi fondanti del servizio di capo sia motivazionali che pedagogico-metodologici. Tale cammino è volto a garantire il livello di formazione ritenuto indispensabile (necessario) per attribuire al socio adulto l'autorizzazione ad assumere la responsabilità della conduzione di una Unità.

La seconda fase ha come finalità l'acquisizione di competenze associative e della piena consapevolezza del servizio educativo in AGESCI. Il cammino del socio adulto in questa fase prevede come conclusione la nomina a Capo ed il Wood badge."

Nella riflessione sul "percorso formativo del Capo", sono emerse riflessioni e sollecitazioni che hanno animato il dibattito associativo e che hanno portato alla formulazione e approvazione della Mozione 43/2008, che qui si riporta.

MOZIONE 43/2008

Approfondimento del "Tirocinio"

Il Consiglio generale riunito a Bracciano in sessione ordinaria 2008

PRESO ATTO

del dibattito esistente all'interno della Formazione Capi sul tirocinio e delle sollecitazioni pervenute alla Commissione istruttoria "Iter di Formazione Capi" da diverse Regioni,

CONSIDERATO

che appare opportuno procedere nell'approfondimento ed eventualmente giungere ad una proposta di modifica di articolato,

DÀ MANDATO

al Comitato nazionale tramite gli Incaricati nazionali alla Formazione Capi di approfondire la tematica mettendola tempestivamente a conoscenza dei vari livelli associativi e di proporre eventualmente un nuovo testo di art. 11 del Regolamento di Formazione Capi per la sessione ordinaria 2010 del Consiglio generale.

La Commissione di Consiglio generale "Regolamento di F.C., attuazione e verifica, stato transitorio e wood-badge"

Sulla base di detto mandato la Formazione Capi (II.NN., Pattuglia Nazionale Fo.CA. e II.RR.) ha lavorato a partire dall'autunno 2008 cercando di affrontare in maniera organica e sistematica il tema del "Tirocinio", ripensando alla sua ideazione originaria

e cercando di capirne il valore e l'importanza anche alla luce dell'inserimento, all'interno del "percorso formativo del Capo", del Campo di Formazione Tirocinanti (CFT).

Nel novembre 2009 gli Incaricati regionale di Formazione Capi divisi in due gruppi di lavoro hanno fatto il punto sia sul tirocinio sia sul CFT, legando in modo indissolubile le due proposte, anzi riaffermando con forza che il campo per tirocinanti è parte di un cammino molto più articolato che è rappresentato appunto dal tirocinio.

Successivamente è stato costituito un gruppo di lavoro coordinato da un membro della Pattuglia Nazionale di Fo.Ca. e formato dagli Incaricati alla Formazione Capi delle seguenti regioni: Trentino Alto Adige, Friuli V.G., Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche e Campania. Il gruppo di lavoro si è incontrato in due occasioni (gennaio 2010 e aprile 2010) durante le quali, sulla base delle indicazioni emerse dai lavori di gruppo degli Incaricati regionali, sono state riordinate le varie esperienze che hanno caratterizzato il tirocinio in questi ultimi anni.

Dal lavoro svolto è uscita una raccolta di esperienze che ha lo scopo, da un lato, di sostenere tutti i protagonisti di questo cammino formativo (Tirocinanti, Capi Unità, Capi Gruppo, quadri di Zona e regionali nonché gli staff dei CFT) dall'altro di attivare un circuito di scambio di informazioni destinato ad arricchire la raccolta stessa ed il bagaglio di conoscenze della formazione capi.



2. REGOLAMENTO AGESCI: ARTT. 50 E 51

Art. 50 - Il Tirocinio

Il tirocinio è il momento iniziale del cammino di formazione del socio adulto.

Tale periodo, indicativamente della durata di 12 mesi, si avvia nel momento in cui l'adulto, inserito in una Comunità Capi, comincia il suo servizio in unità.

Il tirocinante vive attivamente il suo servizio in Associazione come membro della Comunità Capi, partecipa al Campo di Formazione per tirocinanti, al Campo di Formazione Metodologica e a specifici incontri organizzati dalla Zona e/o dalla Regione.

Gli scopi del periodo del tirocinio sono:

- favorire il consolidamento, nella Comunità Capi, delle proprie scelte e del processo di maturazione del "Progetto del Capo", nella quotidianità dell'impegno e nel realismo della propria organizzazione personale;
- rendere consapevoli che il servizio va vissuto con intenzionalità educativa;
- favorire l'acquisizione di una mentalità progettuale;
- favorire l'acquisizione della competenza metodologica con l'aiuto dello staff attraverso l'esperienza quotidiana;
- vivere esperienze di responsabilità atte a favorire una risposta personale al mandato ricevuto dalla Comunità Capi;
- Scoprire il senso della partecipazione associativa.

Intervengono in sostegno dei tirocinanti:

- lo Staff di Unità che coinvolge il tirocinante verso una piena responsabilità nella realizzazione educativa e gli permette di sperimentarsi nell'uso del metodo e nel rapporto con i ragazzi;
- la Comunità Capi, che formula e realizza un itinerario di accoglienza, di accompagnamento e di verifica, i cui elementi chiave sono: chiarezza delle responsabilità, del mandato di un Capo e della proposta di percorso;
- la Zona che offre esperienze di scoperta dell'appartenenza associativa e di partecipazione alle scelte e introduce la modalità del confronto più ampio come occasione di formazione;
- la Regione che, attraverso la Formazione Capi regionale, cura la proposta formativa di CFT, anche in accordo con le Zone, e dei CFM, favorendo il confronto tra i vari staffe tra gli staff e le Branche in modo da garantire l'attenzione per gli obiettivi specifici del Tirocinio all'interno di questi eventi formativi.

Art. 51 - Il Campo di Formazione Tirocinanti (CFT)

Il CFT è un'occasione formativa che si colloca all'interno del tirocinio da vivere preferibilmente nel momento iniziale di inserimento in Comunità Capi ed è necessario per poter partecipare al Campo di Formazione Metodologica.

Gli obiettivi formativi del CFT sono:

- vivere un momento di confronto sulle scelte fatte;
- lanciare il percorso formativo offerto dall'Associazione e la cultura della formazione come presupposto indispensabile per un buon servizio;
- rileggere la propria storia personale per prender coscienza in modo più approfondito delle tre scelte del Patto Associativo;

- confrontarsi e riflettere sulla scelta del servizio educativo e sul valore della testimonianza personale con altri adulti;
- razionalizzare la conoscenza degli elementi fondamentali del metodo;
- scoprire la dimensione associativa come risorsa per il proprio servizio, per la propria formazione personale e come supporto all'azione educativa.

Il CFT viene realizzato a livello locale con il coordinamento della Regione relativamente alle modalità attuative secondo un modello unitario nazionale, relativo ai contenuti, predisposto dalla Formazione Capi.

Ai partecipanti e alle Comunità Capi viene inviato entro 30 giorni un attestato di partecipazione segnalando eventuali situazioni particolarmente significative.

Per un approfondimento del CFT si rinvia allo specifico quaderno della Formazione Capi "Il CFT".

3. PERCORSO DI TIROCINIO

Il tirocinio è la parte iniziale del percorso formativo dell'adulto in servizio educativo, e si concretizza in esperienze articolate e vissute con lo spirito di chi "va a bottega" per imparare l'Arte del Capo, con umiltà, pazienza e curiosità.

Il Tirocinio è momento privilegiato per comprendere, accompagnati dalla propria Comunità Capi e inseriti nella comunità ecclesiale, se divenire Capo Scout risponde in modo responsabile alla chiamata al Servizio educativo.

Complesso e delicato come ogni inizio di percorso, è il tempo in cui ci si giocano molte scelte sul proprio progetto di vita e di servizio ed in cui più forte è l'impatto delle esperienze positive e negative. L'adulto in formazione quindi ha l'esigenza e il diritto di essere aiutato con attenzioni ed esperienze finalizzate alla sua crescita di capo scout.

Per approfondire il tema del tirocinio, è prioritario comprendere in quali "luoghi" il processo di formazione dei Capi tirocinanti si concretizza: Staff e Unità, Co.Ca., Zona, Regione.

L'esperienza del servizio in Unità, l'applicazione del metodo e la concretizzazione di progetti educativi insieme allo Staff di Unità, il confronto in Comunità Capi e la partecipazione alla vita associativa in Zona sono le esperienze che l'adulto in servizio educativo scopre e vive durante il suo tirocinio e che concorrono al processo di formazione, sia che tale processo sia consapevole sia che avvenga senza averne piena coscienza.

Individuare con chiarezza e lucidità gli aspetti che in ogni ambito vengono vissuti, permette di accompagnare il tirocinante con maggiore attenzione ed intenzione da parte di coloro che gestiscono il livello in questione, per permettere al tirocinante di divenire cosciente della propria formazione e poterla gestire e dirigere con una crescente progettualità.

È necessario che tra i diversi livelli dell'associazione ci sia "corresponsabilità formativa" e sussidiarietà tra di loro.

Di tutti questi ambiti, il principale è rappresentato dalla Co.Ca. che ha cura di promuovere con armonia e attenzione i diversi ambiti formativi: i Capi Gruppo e l'Assistente Ecclesiastico rappresentato per il tirocinante le figure di riferimento che lo accompagnano nel suo percorso.

Rimane strategico e delicato il ruolo del Consiglio di Zona come luogo privilegiato per leggere le situazioni e i bisogni dei Gruppi e della Zona stessa e supportare i Gruppi nella formazione dei Capi tirocinanti.

Di seguito si riporta la tabella elaborata in cui sono sviluppati, per ogni "luogo della Formazione" le esperienze, le dimensioni e gli ideali associativi specifici.

Luoghi	Esperienze	Dimensioni della formazione
<p>Staff</p>	<p>Nella vita di Staff il Tirocinante fa esperienza di:</p> <p>costruzione di relazioni con i ragazzi, con i Capi dello Staff e con i genitori;</p> <p>elaborazione del programma di Unità: costruzione, realizzazione, verifica</p> <p>utilizzo degli strumenti del metodo: conoscenza, intenzionalità educativa, condivisione e applicazione nelle attività pratiche.</p>	<p><u>Relazione</u> Il Tirocinante apprende la cura necessaria per la gestione dei momenti di Unità, di Staff e con i genitori.</p> <p><u>Competenza</u> Sperimentando la vita di Staff di Unità come gioco dello scoutismo vissuto con adulti per i ragazzi, i Tirocinanti possono fare proprio l'uso intenzionale degli strumenti del metodo con lo spirito dell' "andare a bottega" da chi ha maggiore esperienza e competenza:</p> <ul style="list-style-type: none"> – nel rispetto dei bisogni e delle aspettative dei ragazzi; – nel rispetto delle persone – Capi dello Staff; – nel rispetto del programma. <p><u>Responsabilità</u> Il Tirocinante sperimenta l'assunzione di ruoli precisi nello Staff, attraverso il graduale coinvolgimento in ogni momento della vita di unità.</p> <p><u>Progettualità</u> Il Tirocinante acquisisce la consapevolezza del "processo" di intenzionalità educativa.</p>

<p>Co.Ca.</p>	<p>Nella vita di Co.Ca. il Tirocinante fa esperienza di:</p> <ul style="list-style-type: none"> – accoglienza e relazione tra adulti; – Progetto del Capo (costruzione, realizzazione, verifica); – Progetto Educativo (costruzione, realizzazione, verifica) 	<p><u>Motivazione al Servizio</u> La Co.Ca. pone attenzione e cura nel motivare e sostenere le scelte educative fatte dai Capi ed, in particolare, dal Tirocinante:</p> <ul style="list-style-type: none"> – promuovendo percorsi di spiritualità (personale e di Co.Ca.) (<i>Allegato 2 e 3: fede, chiamata e vocazione</i>) – stimolando la rilettura sul ruolo del Capo (verifiche). – facendo cogliere la bellezza e la ricchezza di un percorso di formazione permanente che possa andare al di là degli eventi istituzionali. <p><u>Relazione</u> Lo stile, il clima e la gestione dei momenti di Co.Ca. devono permettere a tutti i Capi e, in particolare, al Tirocinante di rileggere la propria azione educativa in chiave formativa con uno spirito di reale correzione fraterna insieme alla Comunità Capi. La presenza del tirocinante deve essere considerata una risorsa per la Co.Ca. e un'occasione preziosa per mettersi in discussione.</p> <p><u>Responsabilità</u> Anche attraverso il progressivo coinvolgimento in attività di animazione della Co.Ca. e nel Gruppo, il Tirocinante deve acquisire la consapevolezza della corresponsabilità educativa con particolare attenzione alla progressione personale unitaria.</p> <p><u>Progettualità</u> la capacità di lavorare per progetti si affina nella partecipazione alla stesura e attuazione del Progetto Educativo e del Progetto del Capo e alle loro successive verifiche.</p> <p><u>Spirito associativo</u> La Co.Ca. stimola la partecipazione agli incontri di Zona e nel territorio di appartenenza.</p>
----------------------	--	--

<p>Zona</p>	<p>Nella vita di Zona il Tirocinante fa esperienza di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - confronto metodologico (in branca); - partecipazione associativa (Assemblea di Zona e vita di Branca in Zona). <p>Inoltre, laddove esista uno specifico percorso per tirocinanti, fa esperienza di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - confronto tra pari - appartenenza associativa. 	<p><u>Spirito associativo</u> il Tirocinante prende confidenza con le Strutture associative venendo in contatto e conoscendo quella parte delle strutture stesse che sono più vicine al Gruppo. Particolare attenzione dovrà essere posta nella presentazione dell'Associazione, delle sue componenti e dei meccanismi della democrazia associativa affinché i tirocinanti colgano la ricchezza dell'essere parte di un movimento più ampio.</p> <p><u>Relazione</u> L'incontro e confronto con i capi della branca in cui si presta servizio stimolano l'acquisizione di nuove competenze metodologiche e la riflessione sull'utilizzo intenzionale degli strumenti educativi.</p> <p><u>Motivazione al servizio</u> I tirocinanti si confrontano tra di loro e con i formatori, ai quali spetta il compito in uno o più incontri di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - presentare il percorso formativo proposto dall'Associazione; - offrire occasioni per: <ul style="list-style-type: none"> • riflettere sulla propria motivazione ad esser Capo; • valutare il proprio percorso condividendolo anche con Capi Gruppo o Capi Unità; • arricchire il proprio Progetto del Capo; • stimolare la partecipazione ad eventi formativi diversi dagli eventi istituzionali. <p>La Zona favorisce la condivisione di azioni dirette ai Tirocinanti che hanno come luogo la Co.Ca., lo Staff e le Branche. Inoltre stimola ed accompagna i Capi Gruppo a gestire e verificare il cammino di tirocinio secondo la seguente mappa di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> - rispetto al metodo: partecipazione del Tirocinante all'attività di branca, partecipazione alla programmazione dell'anno, partecipazione alle attività di Unità, partecipazione ad attività significative di branca;
--------------------	---	---

		<ul style="list-style-type: none">- rispetto all'associazione: partecipazione al CFT, alle Assemblee di Zona e agli altri eventi di Zona e regionali;- rispetto alla dimensione vocazionale: partecipazione attiva alla Comunità Capi, attenzione e cura della propria formazione permanente.
--	--	--



<p>Regione</p>	<p>Nei modi e nei tempi stabiliti dal regolamento di Formazione Capi, il Tirocinante partecipa a:</p> <ul style="list-style-type: none"> - CFT e CFM; - incontri organizzati dalla Regione. 	<p><i>Le dimensioni Associativa, Metodologica e di Motivazione al Servizio devono essere presenti in ogni evento di formazione, con sfumature diverse come messo in luce dai modelli unitari.</i></p> <p><u>Dimensione Vocazionale</u> "Il CFT è occasione per rileggere e fare il punto sulla propria storia personale dal punto di vista del buon cittadino e del cristiano maturo, al fine di prendere coscienza in modo più approfondito del valore delle 3 scelte del P.A. che hanno portato a scegliere il servizio educativo nello scoutismo, condividendo con altri Capi un Progetto Educativo come servizio ad/in un territorio (la scelta di fare servizio e di entrare in una Co.Ca.). È occasione per confrontarsi e riflettere sulla scelta del servizio educativo con altri adulti, e deve essere occasione per lanciare la cultura della formazione come presupposto indispensabile per un buon servizio. È occasione per confrontarsi sulle specificità del servizio educativo, sulla necessità di una continua formazione e del valore della testimonianza personale." (dal Modello Unitario del CFT - CG 2008)</p> <p><u>Dimensione Associativa</u> "Il CFT deve essere una occasione per scoprire la dimensione associativa, sperimentando il confronto, la condivisione e la vita associativa come risorsa per il proprio servizio, per la propria formazione personale e come supporto all'azione educativa. Il CFT deve aiutare ad</p>	<p><u>Vocazione/motivazione:</u> è la maturazione di un servizio capace di evolvere dalla dimensione del "fare" a quella dell'"essere": deve diventare un proprio modo di far parte della comunità e della società. Il Capo non fa servizio (solo) per motivi di necessità (bisogno educativo dei ragazzi), di relazioni interne e amicizie in Co.Ca., di gratificazione personale, curiosità o riconoscenza per quanto ricevuto dallo scoutismo, ma per camminare verso la Felicità.</p> <p><u>Competenza:</u> è l'acquisizione del "sapere" necessario al proprio servizio. Il Capo competente è un Capo che conosce la realtà in cui lavora (personale e ambientale dei ragazzi), la proposta educativa dello scoutismo (i 4 punti di BP) e la metodologia specifica della Branca in cui opera, identificando risposte educative efficaci e in linea con il mandato educativo ricevuto dall'Associazione attraverso la Co.Ca.</p>
-----------------------	---	--	--

		<p>acquisire il senso e la dimensione partecipativa, intesa come normale modalità di vivere l'Associazione." (dal Modello Unitario del CFT - CG 2008)</p> <p>Dimensione Metodologica "Il CFM deve:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Offrire una conoscenza del Metodo scout nei suoi valori essenziali, presenti in tutte le branche (Elementi del metodo), inquadrati in una visione unitaria, dalla Promessa alla Partenza; - Approfondire gli strumenti specifici della Branca a cui il Campo è dedicato comprendendone la valenza pedagogica; - Sottolineare l'aspetto intenzionale nell'utilizzo degli strumenti del metodo, finalizzato a contribuire a rispondere alle attese/bisogni di bambini, ragazzi, giovani, legandoli (con lo stile progettuale) ai contenuti della proposta educativa (i 4 punti di B.P. e Fede, Amore e coeducazione, Cittadinanza, Mondialità e pace)" (dal Modello Unitario del CFM - CG 2008) 	
--	--	---	--

4. IL PATTO ASSOCIATIVO

C'è un documento fondamentale in Associazione, che tutti coloro che scelgono di fare servizio come educatori, come capi sono chiamati a conoscere e a condividere: il Patto Associativo.

Il suo significato sta proprio nel nome: è un patto –non un accordo, né un contratto, nemmeno una convenzione, che avrebbero tutt'altro tipo di significato, di richieste e modalità di adesione- ovvero un impegno reciproco che stabiliamo con tutti gli altri capi come noi, che ci mette tutti in relazione, e che fa appello a quel senso dell'onore che lo scout ben conosce e che viene richiamato dalla Legge: ogni adulto è chiamato ad aderire a ciò che il Patto Associativo esprime in maniera sempre più significativa e adulta, maturando progressivamente le motivazioni che sostengono le sue scelte e, proprio grazie alla consapevolezza del "perché faccio queste scelte", fa propri i valori di riferimento che il patto propone.

E' proprio l'adesione sempre rinnovata e sempre più consapevole da parte di ogni educatore della Comunità Capi che la tiene insieme e le dà significato: *"Una debolezza per la comunità sarebbe quella di accontentarsi dell'amicizia, del cameratismo, dell'affetto.... La fortuna della comunità sta nell'incontrare persone che sono decise ad amarsi insieme fino in fondo, senza cedere ad inutili indulgenze degli uni verso gli altri. Affinché il regno di Dio venga, è necessario che vi sia unità: una comunità viva è una piccola parte del Regno di Dio e non può quindi esservi vero conflitto tra missione e comunità. Il gruppo rischia la consuetudine, l'invecchiamento, se si riduce a rapporti di gentilezza "* Madeleine Delbrel - *Comunità secondo il vangelo*

Un confronto vero, profondo, ripetuto nel tempo e nella vita della Co.Ca è dunque un elemento importante per mantenerla viva, consapevole del suo significato e di cosa la tiene in sé; non dobbiamo temere se il confronto diventa appassionato e talvolta aspro, preoccupiamoci se va sempre tutto bene, se tutto è scontato e niente crea mai domande o dubbi! Siamo consapevoli che la presenza di capi di età ed esperienza diverse, che hanno consapevolezza e sensibilità differenti nell'adesione al Patto Associativo è una ricchezza da valorizzare per accompagnare ognuno nel proprio percorso personale e per far crescere la comunità.

È composto da quattro parti, che nel complesso definiscono ed esprimono *l'identità, l'impegno e le speranze che tutti condividono. Ci impegniamo a rispettarlo perché riconosciamo nei suoi contenuti il fondamento del nostro servizio educativo e uno stimolo per il cammino di formazione personale.*

La prima parte definisce l'Associazione, le sue caratteristiche ed il suo fine, ed esprime alcune scelte fondamentali che ci caratterizzano, quali la diarchia, il valore

della dimensione comunitaria come fondamentale luogo per realizzare e vivere una relazione educativa, la scelta di essere inseriti nel territorio e nella vita ecclesiale. Seguono poi le tre scelte: scout, cristiana, politica. Insieme esprimono i riferimenti che ogni capo è invitato a fare propri, in tutte le sue parti. Non è possibile un'adesione parziale, proprio perché è un patto va accettato così com'è!

Certamente il Patto Associativo va letto all'entrata in Comunità Capi, conosciuto e meditato nell'anno di tirocinio, riletto ancora e ancora in tutta la propria vita da capo, approfondito insieme agli altri, perché è motivo di confronto per poter dire: "sì, ci sto, mi interessa, mi piace, sento che per me questi riferimenti sono importanti!" Va presentato a chiunque - parroci, insegnanti, amministratori, associazioni - voglia sapere cosa costituisce e caratterizza la proposta scout, come fosse un semplice biglietto da visita.

Allora possiamo dire che questo testo semplice, corto, chiaro esprime IDENTITÀ: definisce chi siamo e quali sono i valori e le scelte di riferimento del capo scout. È uno specchio che ci rimanda la nostra immagine, chi siamo chiamati ad essere e qual è lo stile che ci caratterizza. E sappiamo che nello scoutismo lo stile non è solo forma esteriore appiccicata per fare bella figura, ma è sostanza.

Esprime anche UTILITÀ perché definisce cosa facciamo, ovvero le caratteristiche imprescindibili e le scelte fondamentali che ci fanno dire che la nostra proposta educativa è fatta secondo il metodo scout, e non a propria immagine o secondo la propria idea! In questo senso un confronto attento con il Patto Associativo può dare tranquillità proprio per verificare la qualità delle proposte che facciamo ai nostri ragazzi.



5. ALLEGATI

5.1 CAPACITÀ DI DIALOGO (di F. Montuschi)

(Allegato 1)

Un requisito essenziale di ogni relazione educativa è la capacità da parte dell'educatore di costruire un dialogo autentico.

In merito all'importanza della capacità di dialogo BP scrive:

Quando siete incerti circa il modo migliore per trattare col ragazzo ai fini della sua formazione,

risparmierete tempo, preoccupazioni, pensieri e vista se, invece di studiare trattati di psicologia,

consulterete la migliore autorità sull'argomento, ossia il ragazzo stesso.

Ugualmente, quando il capo è al buio per quanto riguarda le tendenze o il carattere dei suoi ragazzi, l'ascolto è per lui risorsa assai importante. Ascoltando, si farà una conoscenza profonda della personalità di ciascun ragazzo e si renderà conto del modo migliore per conquistarne l'interesse. Questo vale anche per le discussioni in consiglio dei capi pattuglia e per le chiacchierate al fuoco di bivacco; facendo dell'ascolto e dell'osservazione la vostra principale occupazione otterrete dai vostri ragazzi una quantità di informazioni assai maggiore di quella che potreste dare loro coi vostri discorsi

Con i termine "fratello maggiore" intendo una persona che si sappia mettere su un piano di

cameratismo con i suoi ragazzi, entrando egli stesso nei loro giochi e nelle loro risate, conquistandosi con ciò la loro confidenza e mettendosi in quella posizione che è essenziale per

insegnare, cioè conducendoli, con il proprio esempio nella giusta direzione.

La relazione educativa si concretizza nel simultaneo riconoscimento dell'esistenza di sé e dell'altro indipendentemente da ciò che può accadere, dai comportamenti che si possono adottare, dalle opinioni che si possono esprimere, dagli errori che si possono commettere da parte di ciascuno degli interlocutori.

Per essere capaci di capire che cosa sta avvenendo in una relazione occorre guardarla come un fenomeno da scoprire

focalizzare l'attenzione sull'altro, per scoprirne i bisogni reali e le risorse

posizionarsi in modo tale da essere, contemporaneamente, coinvolti e osservatori separati

imparare a sospendere il giudizio; quando guidano i giudizi la possibilità di comprendere l'altro si assottiglia.

Diventare competenti dal punto di vista relazionale significa coltivare due abilità fondamentali:

da un lato la capacità di osservare i fenomeni della relazione al fine di comprendere che cosa sta avvenendo

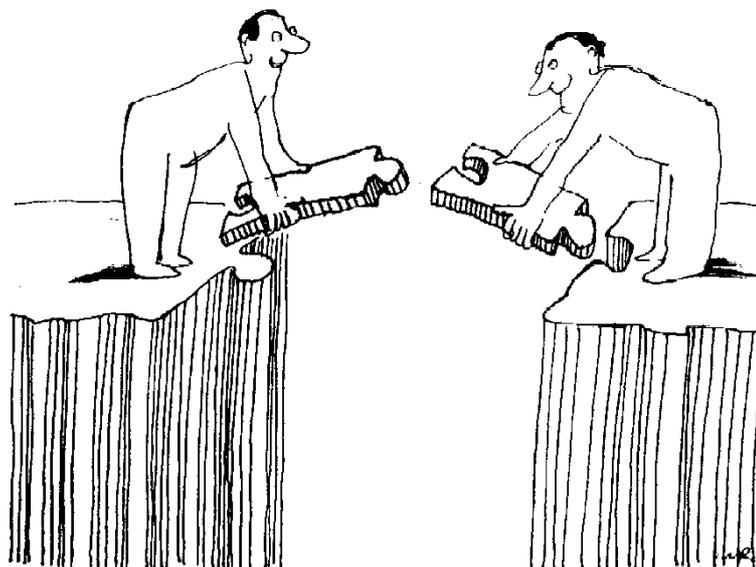
dall'altro la capacità di assumere comportamenti funzionali alla costruzione di buone relazioni. Le "buone relazioni" sono quelle che vivono nel presente, quelle nelle quali tu ed io dialoghiamo scambiandoci pensieri ed emozioni in sintonia con quello che tu ed io siamo nel momento della nostra relazione.

Il dialogo che si svolge fra persone che si accettano, si stimano e si incoraggiano reciprocamente, rimanendo autonome e consapevoli dei propri sentimenti, pensieri e

comportamenti è un dialogo ricco ed educativo, è un dialogo che permette di sviluppare pienamente le risorse che ognuno ha e ad esprimere così la propria unicità e originalità, scoprendo il valore e la ricchezza di ogni persona rispetto a ciascun altra. Nel dialogo autentico, infatti, la diversità non fa paura, ma diventa, anzi, la vera ricchezza da condividere.

Altra capacità essenziale nel dialogo è la capacità di ascolto, per capire l'altro; sentirsi capiti è una delle condizioni migliori per stare bene insieme agli altri e per portare il dialogo in profondità. Un rischio che si corre quando si avvia un dialogo nella relazione educativa è quello di avere la nascosta e inconsapevole intenzione di cambiare il proprio interlocutore; questa intenzione nascosta minaccia la natura e l'andamento del dialogo perchè l'interlocutore (che sia un ragazzo o un adulto) si sente criticato, non accettato, e può cominciare a difendersi interrompendo di fatto la comunicazione. Paradossalmente il vero cambiamento si ha quando la persona si sente accettata e, invece che usare l'energia per difendersi, la utilizza per attivare le proprie risorse e per sperimentare nuovi comportamenti e risposte alle situazioni vissute. E' così che l'incontro autentico con l'altro può portare la persona a cambiare e a crescere, non per far piacere o rabbia a qualcuno, ma perché essa stessa identifica le proprie risorse e qualità positive ed impara ad usarle.

Il dialogo è il luogo dove il silenzio si rivela più prezioso, è una garanzia e una grande risorsa per quanti vogliono vivere in pienezza e autenticità questa esperienza. Senza il silenzio si può continuare a parlare ma il dialogo non nasce e non cresce. Il silenzio infatti serve non solo per lasciar parlare ma anche e soprattutto per poter capire. Il silenzio fisico per le parole non dette viene accompagnato dal silenzio interiore riservato e dedicato alle parole ascoltate che richiedono di essere ascoltate, capite, interpretate, affettivamente sentite mettendosi sulla lunghezza d'onda del proprio interlocutore. Il dialogo come utile incontro e reale confronto si ottiene quando gli interlocutori condividono il piacere dell'ascolto, il dono dell'accoglienza che non si reggono tanto sulla comunanza delle idee e dei punti di vista espressi quanto piuttosto sull'accoglienza del proprio interlocutore a cui viene offerto un legittimo spazio interiore con il riconoscimento non solo del diritto di esserci, ma anche con la valorizzazione della sua ricchezza diversa.



5.2 CHIAMATA E VOCAZIONE (di p. L.Dima)

(Allegato 2)

Lettera di san Francesco ad un capo

¹ A te fratello ... capo. Il Signore ti benedica.

² Io ti dico, come posso, per quello che riguarda il tuo desiderio, che quelle cose che ti impediscono di essere un buon capo, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano ragazzi o altri capi, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia.

³ E così tu devi volere e non diversamente. ⁴ E questo tieni per te in conto di vero servizio, perché io so con certezza che questa è vero servizio. ⁵ E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro se non ciò che il Signore ti darà. ⁷ E in questo amali e non pretendere che siano ragazzi migliori.

³ E questo sia per te più che essere un capo brevettato.

⁹ E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun ragazzo al mondo che abbia sbagliato quanto poteva sbagliare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; ¹⁰ e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. ¹¹ E se, in seguito, mille volte sbagliasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia di tali ragazzi.

¹² E notifica agli altri capi, quando potrai, che da parte tua sei deciso a fare così.

Ovviamente questa lettera non è nella versione originale, ma è stata scoutisticamente modificata, cioè tradotta in scoutese. L'originale si chiama Lettera ad un ministro, il ministro è un superiore dei frati, cioè un capo ed il resto delle modifiche è in neretto. Quello che ci interessa è che ciò che dice ad un ministro può valere anche per un capo scout e proviamo a sintetizzarlo in tre domande

- ⤴ Preferisco essere un buon capo sacrificando qualche ragazzo?
- ⤴ All'inizio del mio percorso formativo mi devo chiedere se il mio obiettivo sia quello di essere riconosciuto come capo o se sia il bene del ragazzo. I ragazzi difficili sono un rischio per la mia credibilità di capo, è un rischio che sono chiamato ad affrontare.
- ⤴ Riesco ad amare di più i ragazzi che sbagliano di più?
- ⤴ Il ragazzo difficile è una chiamata ad amare di più. L'ostacolo è una sfida a superare me stesso, ma è bene non cadere nel rischio opposto, cioè andare allo sbaraglio. Se voglio intraprendere una scalata difficile è bene prepararsi. A volte può essere necessario ammettere la propria incapacità. L'essere formato è la premessa alle sfide più grandi.
- ⤴ Un capo deve educare o perdonare?
- ⤴ L'educare comporta far notare gli sbagli, a volte sanzionarli (tappe non assegnate, voti bassi al campo, proposte bocciate). Il perdonare comporta andare oltre gli sbagli. Ma in realtà educare e perdonare non sono in contrapposizione. Una guida alpina ti fa vedere i punti difficili, ma se cadi ti lancia una corda. Se mille volte cadi, mille volte te la lancia. A volte chi è caduto non ha la forza di afferrare la corda e allora si cala lui.

San Francesco comunque non è stato un buon educatore sotto tutti i punti di vista.

Certamente lo è stato dal punto di vista della fede, ma la sua modalità è difficilmente compatibile con il metodo proprio scoutistico. Questo per una sua precisa volontà. Gli ordini più antichi del suo (monastici e canonici) avevano una struttura verticale: un abate (cioè "papà") o un vescovo a vita e gli altri erano figli o collaboratori. Francesco, di estrazione mercantile (noi diremmo "borghese") propende per una struttura più democratica. Tutte le cariche erano temporanee e quindi nel complesso la struttura era più orizzontale.

L'educatore si pone in una struttura verticale: capo-ragazzo. Sarebbe meglio dire obliqua, anzi, nel corso delle fasi educative (da cucciolo a partente) la sua figura tende a diventare sempre più orizzontale. Fatto sta che nel momento in cui il ragazzo ti diventa pari (almeno in teoria) la funzione educativa viene meno. Francesco quindi non vuole porsi come capo nei confronti degli altri frati, anche se di fatto lo è, e questo impedisce una chiara, coerente e cosciente funzione educativa, così come la riscontriamo in san Giovanni Bosco o in B. P.

Ci può essere però d'aiuto il suo percorso vocazionale perché è molto articolato e ci dà un grande esempio della pedagogia divina, cioè del modo di educare di Dio alla propria realizzazione che è la felicità alla quale aspiriamo. Abbiamo molte narrazioni delle varie fasi vocazionali di Francesco, ma forse è più interessante vedere dal suo Testamento come lui stesso descrive la sua vocazione ad essere fondatore e capo.

¹ Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi ² e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. ³ E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo.

Il Signore chiama Francesco attraverso quella che noi definiremmo un'esperienza di servizio. Francesco non ha fondato nessun ordine od ospedale per i lebbrosi così come hanno fatto tanti santi o cristiani impegnati (entrò in contrasto con uno dei primi compagni a questo proposito), ma la sua esperienza di servizio ai lebbrosi è stata fondamentale per la sua "partenza": "uscii dal secolo". Anzi voleva che i novizi del suo ordine facessero la medesima esperienza.

⁴ E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: ⁵ Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo.

⁶ Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. ⁷ E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà.

La fede nelle chiese, nella Chiesa e addirittura nei sacerdoti miseri (materialmente e spiritualmente) è certamente un dono di Dio. Compito di un buon capo è quello di educarsi ed educare alla ricerca di questo dono. Il servizio di Francesco al mondo è stato fatto in un contesto ecclesiale e questo ne ha permesso la diffusione e la durata a differenza delle altre iniziative analoghe. Ci aiuta a comprendere che il nostro servizio ha più efficacia in un contesto comunitario non solo locale, ma associativo nei vari gradi e ecclesiale in senso ultimo, anche se a volte questo contesto sembra complicare le cose.

¹⁴ E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. ¹⁵ Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò.

Il percorso vocazionale di Francesco sembra concludersi nel momento in cui incontra dei fratelli. Arriva dunque a prendere consapevolezza che la sua vocazione, il suo ideale, non può che realizzarsi in un contesto comunitario. Un comunità per loro fondata sull'osservanza anche formale del Vangelo, per noi capi su un Patto Associativo che può essere il nostro modo di osservare il Vangelo. Nonostante la rivelazione gli venga dall'Altissimo, sente il bisogno di una conferma umana qualificata. Ci aiuta dunque a diffidare delle "ispirazioni divine", delle "comunità di illuminati", ma a sapersi rimettere ad un giudizio umano esterno qualificato.

¹⁶ E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere (Tb 1,3), ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. ¹⁷ E non volevamo avere di più.

Francesco era un esteta, aveva dunque un'attenzione particolare anche all'abito. Non scordiamoci che di professione vendeva stoffe e viene narrato che si confezionasse dei vestiti ricercati. Nel suo cammino arriva certamente ad un'estetica dell'essenzialità, ma questo non significa che desse meno valore (noi diremmo educativo) all'abito. L'uniformità non comporta necessariamente un appiattimento. L'ordine dei frati minori ha avuto nei secoli una grande varietà (a volte eccessiva) di personalità pur portando lo stesso abito, tanto che alcuni lo definiscono scherzosamente il Dis-ordine dei Frati Minori. I ragazzi spesso cercano in modo smanioso la loro individualità cadendo comunque in una delle mode, a volte molto costose. L'educare all'essenzialità, anche attraverso un'uniforme, non è uno sforzo ascetico mirato a farci capire quanto siamo bravi, ma a comprendere che non dobbiamo essere schiavi delle cose, ma siamo chiamati alla libertà dalle cose e per questo è bene educare a questa libertà educando prima di tutto sé stessi anche al di fuori delle attività.



5.3 SPIRITUALITÀ SCOUT (di Alessandro Salucci, OP)

(ALLEGATO 3)

Il termine spiritualità rimanda ad un modo tutto proprio di concepire l'essere umano e si concretizza identificandosi in un particolare stile di vita. Stile fondato sul principio che la persona umana non è limitata alla sola dimensione fisica e corporale, ma è aperta ad una "vita nello spirito". In questo senso "spiritualità" è ciò che presiede alle scelte concrete della persona, è ciò che spinge a fare propri certi valori anziché altri, è ciò che forma dall'interno e rende significativi. In genere c'è una spiritualità laica e una spiritualità religiosa. Per lo scoutismo invece si è soliti distinguere tra uno "spirito scout" e una "spiritualità scout". Lo spirito scout si impone come un vero e proprio stile di vita, come un modo di essere uomini e donne che hanno fatto del Metodo Scout e dei valori a cui esso rimanda un loro modo di essere. La spiritualità scout suggerisce e rimanda a un modo educativo per imparare a essere cristiani, e in particolare cristiani significativi.

Lo scoutismo attraverso lo spirito scout esercita una propria proposta educativa, per mezzo della quale raggiunge con successo i fini che si è assegnato. Per questo propone e impegna quei valori universali che fanno progredire l'essere umano in direzione di una propria dignità e in autentica sintonia con gli insegnamenti del divino Creatore. Il fine metodologico dello Scoutismo non è altro che quello di insegnare a giocare la vita in pienezza, e raggiungere una felicità che non va confusa o scambiata col mero piacere, ma semmai identificata con il senso più intenso della gioia. La buona azione quotidiana, l'abitudine di vivere all'aria aperta, il pensare la vita come un dono da giocare con lealtà e impegno, l'essere animati da un sano ottimismo, il farsi testimoni della gratuità di Dio, il lasciarsi coinvolgere nell'avventura del vivere, il non rifiutarsi al servizio generoso verso gli altri, il costruire il bene comune piuttosto che quello proprio, questo è lo spirito scout. Lo scoutismo sa che l'educazione non è il risultato della somma di una serie di tecniche, perché la tecnica produce solo cose. Sa anche che l'educazione non è neanche un ammaestramento, perché formare una persona non è come domare un animale. Lo scoutismo sa piuttosto che l'educazione è "un'arte", che come ogni arte presuppone un'ispirazione, ovvero richiede uno "spirito". Lo spirito dello scoutismo è perciò quell'arte di educare a crescere in sintonia con quanto proposto in termini di valori dalla Legge scout. Una Legge che ciascuno ha fiduciosamente scelto di far propria nella recita della sua Promessa e che si impegna a realizzare nel Motto che è proprio di ogni Branca.

La gamma di questi valori offre all'educatore la possibilità di dar vita ad una "spiritualità" che già in sé supera e completa lo spirito scout. Ed in effetti, se lo spirito scout concentra la sua attenzione su ciò che è proprio di un essere morale, la spiritualità scout si apre a ciò che è proprio del credente in Dio. Separa per poi distinguere, il fare in nome degli uomini dal fare in nome di Dio. Questa tipica spiritualità, vero motore del rapporto capo-ragazzo, dovrà essere immancabilmente proposta come linea di azione e di condotta durante tutto il percorso educativo che dalla Promessa conduce alla conclusione naturale del sentiero scout. Baden-Powell era infatti convinto che: «nessun uomo può essere veramente buono, se non crede in Dio e non obbedisce alle sue leggi, per questo tutti gli scout debbono avere una religione» (*Taccuino*).¹ A suo giudizio non può esistere nessuno movimento educativo che si rifaccia allo scoutismo, se in esso non è prevista l'educazione religiosa. Col termine "spiritualità scout" si vuole dunque precisare che lo Scoutismo non è soltanto una scuola di salute e forza fisica, e nemmeno un mezzo intelligente per imparare a

sopravvivere o a progettarsi verso determinati fine, ma piuttosto un modo di concepire la vita secondo quegli ideali che sono stati trasmessi da Baden-Powell e che successivamente il Movimento Scout ha poi fatto propri. Capito questo non desta meraviglia la consonanza dei valori propri dell'antropologia scout con le linee portanti dell'antropologia biblica. Ed in effetti Baden-Powell nell'elaborare la sua originale proposta educativa ha sempre tenuto presente, almeno come sfondo, la prospettiva biblica. Egli amava sintetizzare la sua idea di spiritualità nella ben nota frase: «Gioca nella squadra di Dio» (*La strada verso il successo*).²

Lo scoutismo di ispirazione cattolica, come è quello dell'AGESCI, ha a sua volta dato vita ad una propria spiritualità, che è il prodotto della congiunzione della Legge scout con la Legge delle Beatitudini. Il Dio nella cui squadra si è chiamati a giocare è il Dio di Gesù Cristo per come viene trasmesso dalla Chiesa universale. La spiritualità scout si dilata così in una proposta di catechesi e si allarga fino a includere l'educazione alla fede in Gesù Cristo. Programmaticamente l'AGESCI non si è accontentata di educare ad una generica religiosità o ad un generico altruismo filantropico, ma ha scelto di fondare la sua idea di spiritualità in quello Spirito di cui parla l'evangelista Giovanni (Gv 16,13). Come ben sintetizza il *Progetto Unitario di Catechesi*, la spiritualità scout richiama una coerenza di vita «che nasce dalla fede cristiana e che si incarna nella quotidianità della vita scout, con le sue realtà metodologiche e psicologiche», da cui «nasce una vita cristiana caratterizzata sia dalle esigenze evangeliche sia dagli elementi specifici dello scoutismo».³

La fraternità scout anticiperà allora la comunione dei santi, la fiducia nel prossimo si trasmuterà in fede in Dio e la buona azione in carità cristiana, il sorridere e cantare anche nelle difficoltà sarà riferimento alla gioia dei beati, l'essere puri di pensieri, parole e azioni avrà in Gesù il suo modello. La certezza di essere in Lui salvati rende significativo l'ottimismo che lo Scoutismo ha verso l'uomo e fa del cittadino del mondo il fedele e gioioso costruttore del Regno di Dio. Per questo l'AGESCI tramite la coloritura che ha scelto di dare alla sua "spiritualità scout" si sforza con ogni sua energia di realizzare quelle Beatitudini annunciate da Cristo come nuova Legge per l'umanità.

Bisogna tuttavia ricordare che la spiritualità propria degli scout cattolici non è una spiritualità chiusa in se stessa «ma [che essa] trova il proprio luogo naturale di confronto e verifica nella vita della Chiesa» (*Sentiero fede, il Progetto, gli Strumenti, le Schede*).⁴ È nei sacramenti e nel deposito della Parola affidato alla Chiesa per volontà dello stesso Cristo, che si resta profeticamente aperti al soffio dello Spirito santo, il solo che rende capaci di realizzare in pienezza i fini a cui è chiamato il proprio vivere. La spiritualità scout tinta di spiritualità cristiana diventa vita piena in Dio e in Lui comunione presente e futura con l'intera umanità. Da cittadini del mondo a cittadini del Regno. Una spiritualità così vissuta prende l'aspetto di una route che ha per destinazione il Golgota. Ci fa pellegrini verso il mistero assoluto dell'amore che Dio ha mostrato di avere verso l'uomo: «Gesù, sapendo che orma tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,28-30). E non c'è gioia più grande nello Spirito.

2 BADEN-POWELL, *la strada verso il successo*, Ancora, Milano, p. 216.

3 AGESCI, *dalla Promessa alla Partenza. Progetto Unitario di Catechesi*, Ancora, Milano, 1983, p. 92.

4 AGESCI, *Sentiero fede, il Progetto, gli Strumenti, le Schede*, Edizioni Fiordaliso, Roma, 2010, p. 68.

5.4 LAVORARE PER PROGETTI E PROGETTARSI (di p. D.Brasca)

(ALLEGATO 4)

Del progettare ci si è invaghiti come di una modalità del vivere e del fare che potesse evitare lo smarrimento, la confusione, il fallimento e introdurci nel regno del 'successo assicurato'. Abbiamo, poi, scoperto che le cose nella vita come quelle dell'educazione non funzionano proprio così. Qualche nostalgico del mito del progettare però rimasto.... anche in Agesci. Col tempo se ne farà una ragione.

Noi prendiamo atto che finalmente oggi possiamo parlare del 'progetto' con più serenità e realismo.

Il concetto e l'immagine del 'progettare' non è l'unico modo di descrivere l'esistenza: Grazia, dono, legame, accadimento, imprevedibilità, sogno, promessa, obbedienza, abbandono, fiducia,... sono modi di approcciare la vita e il fare di non meno valore del progettare. È migliore chi progetta o chi interrompe il suo progetto per fermarsi fra Gerusalemme e Gerico? O chi è obbediente al progetto di un altro – il Padre -? Quello che si deve ritenere con serenità e realismo è che nella vita è presente una dimensione di progettazione che senza pretendere l'assolutezza rivendica una sua dignità.

Il valore antropologico e pedagogico principale del progettare risiede in un appello alla coscienza a non farsi trascinare dagli eventi, anzi a sforzarsi di dare una scansione rigorosa - ancorché sempre approssimativa – alle dimensioni del vivere: sogni-obiettivi-mete, strumenti-tempi-contesto, risorse positive e avversari da battere.

In campo educativo ormai sappiamo che non si può progettare la crescita delle persone, ma che oggetto proprio della progettazione sono le 'attività', cioè le cose concrete che sono proposte ai minori nella segreta speranza che esse mettano in modo un processo interiore. Ma se questo movimento interiore sia avvenuto o quando esso avvenga non è nelle disponibilità delle tecniche della progettazione sapere. Ciò che certamente sappiamo è invece se ciò che dovevamo fare è stato fatto come avevamo progettato fosse fatto.

Ancora sul piano pedagogico: il progettare è un trucco per aumentare l'intenzionalità educativa delle esperienze e dei rapporti. Sotto questo profilo è strumento che serve assai di più all'educatore per 'tenersi sveglio' che all'educando per crescere.

Sul piano formativo (cioè a livello di capi adulti) il progettare è un invito, un appello: c'è una direzione alla tua vita? C'è una corrispondenza fra il detto e il fatto? C'è consapevolezza del tempo personale e storico che stai vivendo? Su questo livello il progetto è molto simile alla regola di vita, cioè a un darsi regole secondo cui vivere.

Sul piano teologico sappiamo alcune cose: a Dio piace disfare i progetti degli uomini e costringerli a fidarsi di lui che rivela i suoi progetti in modo un po' oscuro (vi farò pescatori di uomini) e parziale (vai ne paese dove io ti indicherò). Nessuna vita fallimentare e nessun progetto di vita fallito scoraggia Dio da trovare il modo di riportare a casa tutti (figliol prodigo e molti altri). In Dio nulla del bene che è fatto dagli uomini va perduto.

Conclusione: dai frutti li riconoscerete! Un educatore e un uomo è valutato dalla vita sulla sua capacità di vivere (e progettare il vivere) non per gli schemi astratti usati nelle sue verifiche (leggi progetto del capo), né da che cosa ha scritto sul suo quadernetto, né da che cosa ha condiviso con gli altri, né dai crediti da esibire a qualche burocrate, ma solo dai frutti: servizio, gioia, tenacia, fedeltà, fiducia, speranza.

Uno degli argomenti più ostici che si affrontano con i giovani capi riguarda il rapporto con le strutture associative, cui si guarda, prevalentemente, come "sovrastrutture", con tutta l'accezione negativa che a tale termine comunemente si riconosce. Tale atteggiamento,

spesso avvalorato anche dal comportamento di Capi più esperti, che ammantano di disincanto il loro disimpegno, alla fine si ripercuote profondamente sulla nostra democrazia associativa, minandola alle radici, ovvero nei luoghi nei quali maggiormente dovrebbe educarsi e formare alla partecipazione, ovvero le Comunità capi. Cosa possiamo fare per invertire questa tendenza? E' necessario procedere per gradi. Come primo passo, è necessario comprendere cosa interessi realmente un giovane capo, che probabilmente non sarà molto attratto dai meccanismi di voto del Consiglio generale e dalla tecnica di redazione delle mozioni... E' necessario puntare pertanto su ciò che più sta a cuore, ovvero sul concetto di "identità", per far sì che ogni Capo, dal più esperto al neofita, si riconosca nell'Associazione. Il processo di formazione dell'identità costituisce per noi una sorta di "imprinting" associativo e se manca, nella prima fase di vita associativa del giovane capo, ne deriva grave pregiudizio, con la conseguenza inevitabile che tra le identità multiple che ognuno di noi assume, a seconda dei vari contesti sociali nei quali agisce, l'identità associativa sarà la più fragile e la prima a soccombere. Si tratta, ovviamente, di un processo formativo che non è né semplice né breve, e che necessita di continue "scosse di assestamento", rilevabili quando la vita, quella di tutti i giorni, ci mette alle strette e ci costringe a confrontarci con i valori in cui crediamo ed ai quali educiamo e formiamo. Un sano senso di identità ci pone tutti nella condizione di "appartenenza", e l'Associazione non viene più vista o sentita come un "corpo estraneo", ma diviene parte di un "noi": ci si riconosce e si è riconosciuti membri dello scoutismo perché consapevoli della propria identità, dei propri valori, dei valori condivisi con il "gruppo". L'appartenenza può essere declinata con un solo verbo: "to care", inteso come "mi interessa", "mi sta a cuore", e pertanto, conseguenza logica del senso di appartenenza è la partecipazione alla vita delle strutture, sulle quali si fonda il nostro sistema "democrazia associativa". Spesso si tende ad attribuire a tale locuzione significati più ampi di quelli che la democrazia associativa reca in sé e ci si dimentica che il nostro Metodo educativo, avendo come suo scopo ultimo l'educazione di "futuri, buoni, cittadini attivi" è per sua natura orientato all'educare alla partecipazione, sin dall'età di Branco Cerchio.

Per un giovane capo, prendere parte alla vita delle strutture, e quindi vivere la democrazia associativa, implica la duplice consapevolezza del dare e dell'avere, del chiedere e del rispondere. Si partecipa alla vita delle strutture, a partire dalla Comunità capi, per dare il proprio contributo in termini di pensiero, e per ottenere il contributo di altri. Si partecipa alla vita della Zona e della Regione per rappresentare i propri bisogni e per pretendere che chi è deputato a farlo traduca in progetto la risposta a tali bisogni. I giovani capi spesso si sentono estranei ai momenti di elaborazione dei progetti, ritenendo di non essere in grado di dare il proprio contributo; e non si rendono conto che è proprio in tali consessi che le loro domande dovranno trovare risposte adeguate. La democrazia associativa non è solo l'elezione dei nostri rappresentanti, alla quale spesso si riduce, o l'esercizio di sintesi per arrivare ad una decisione condivisa, ma è soprattutto lavoro, quotidiano, nell'edificazione di un pensiero che sia espressione del nostro senso identitario. Se riusciremo a capovolgere la prospettiva, ed a far comprendere ai nostri giovani capi questa differente modalità di lettura, che parte dal basso, avremo capi più presenti in Co.ca., nelle assemblee e nei convegni, e forse anche maggiormente predisposti a vivere il servizio da quadro.

5.5 LE STRUTTURE ASSOCIATIVE (di Stefano Pescatore)

(ALLEGATO 5)

Uno degli argomenti più ostici che si affrontano con i giovani capi riguarda il rapporto con le strutture associative, cui si guarda, prevalentemente, come "sovrastrutture", con tutta l'accezione negativa che a tale termine comunemente si riconosce. Tale atteggiamento, spesso avvalorato anche dal comportamento di Capi più esperti, che ammantano di disincanto il loro disimpegno, alla fine si ripercuote profondamente sulla nostra democrazia associativa, minandola alle radici, ovvero nei luoghi nei quali maggiormente dovrebbe educarsi e formare alla partecipazione, ovvero le Comunità capi. Cosa possiamo fare per invertire questa tendenza ? E' necessario procedere per gradi. Come primo passo, è necessario comprendere cosa interessi realmente un giovane capo, che probabilmente non sarà molto attratto dai meccanismi di voto del Consiglio generale e dalla tecnica di redazione delle mozioni...E' necessario puntare pertanto su ciò che più sta a cuore, ovvero sul concetto di "identità", per far sì che ogni Capo, dal più esperto al neofita, si riconosca nell'Associazione. Il processo di formazione dell'identità costituisce per noi una sorta di "imprinting" associativo e se manca, nella prima fase di vita associativa del giovane capo, ne deriva grave pregiudizio, con la conseguenza inevitabile che tra le identità multiple che ognuno di noi assume, a seconda dei vari contesti sociali nei quali agisce, l'identità associativa sarà la più fragile e la prima a soccombere. Si tratta, ovviamente, di un processo formativo che non è né semplice né breve, e che necessita di continue "scosse di assestamento", rilevabili quando la vita, quella di tutti i giorni, ci mette alle strette e ci costringe a confrontarci con i valori in cui crediamo ed ai quali educiamo e formiamo. Un sano senso di identità ci pone tutti nella condizione di "appartenenza", e l'Associazione non viene più vista o sentita come un "corpo estraneo", ma diviene parte di un "noi": ci si riconosce e si è riconosciuti membri dello scoutismo perché consapevoli della propria identità, dei propri valori, dei valori condivisi con il "gruppo". L'appartenenza può essere declinata con un solo verbo: "to care", inteso come "mi interessa", "mi sta a cuore", e pertanto, conseguenza logica del senso di appartenenza è la partecipazione alla vita delle strutture, sulle quali si fonda il nostro sistema "democrazia associativa". Spesso si tende ad attribuire a tale locuzione significati più ampi di quelli che la democrazia associativa reca in sé e ci si dimentica che il nostro Metodo educativo, avendo come suo scopo ultimo l'educazione di "futuri, buoni, cittadini attivi" è per sua natura orientato all'educare alla partecipazione, sin dall'età di Branco Cerchio.

Per un giovane capo, prendere parte alla vita delle strutture, e quindi vivere la democrazia associativa, implica la duplice consapevolezza del dare e dell'avere, del chiedere e del rispondere. Si partecipa alla vita delle strutture, a partire dalla Comunità capi, per dare il proprio contributo in termini di pensiero, e per ottenere il contributo di altri. Si partecipa alla vita della Zona e della Regione per rappresentare i propri bisogni e per pretendere che chi è deputato a farlo traduca in progetto la risposta a tali bisogni. I giovani capi spesso si sentono estranei ai momenti di elaborazione dei progetti, ritenendo di non essere in grado di dare il proprio contributo; e non si rendono conto che è proprio in tali consessi che le loro domande dovranno trovare risposte adeguate. La democrazia associativa non è solo l'elezione dei nostri rappresentanti, alla quale spesso si riduce, o l'esercizio di sintesi per arrivare ad una decisione condivisa, ma è soprattutto lavoro, quotidiano, nell'edificazione di un pensiero che sia espressione del nostro senso identitario. Se riusciremo a capovolgere la prospettiva, ed a far comprendere ai nostri giovani capi

questa differente modalità di lettura, che parte dal basso, avremo capi più presenti in Co.ca., nelle assemblee e nei convegni, e forse anche maggiormente predisposti a vivere il servizio da quadro.

5.6 GESÙ UOMO PER GLI ALTRI (di Enzo Bianchi, priore di Bose)

(ALLEGATO 6)

E' importante comprendere la portata dell'affermazione che sigilla il prologo del quarto vangelo, a me da sempre molto cara: «Dio nessuno l'ha mai visto» – e, secondo tutta la Scrittura, nessuno di noi lo vedrà se non nell'abbraccio della morte – «ma il Figlio unigenito, che è rivolto verso il seno del Padre, ce ne ha fatto l'esegesi (*exeghésato*)» (Gv 1,18), ce ne ha dato il racconto, la narrazione, la spiegazione. Risulta dunque estremamente chiaro perché Pilato lo presenti con le parole: *Ecce homo* (Gv 19,5), ecco l'uomo per eccellenza! Stando alla testimonianza dei vangeli, Gesù ha vissuto come uomo «fino all'estremo» (cf. Gv 13,1), uomo fino alla fine, fino alla morte violenta e ingiusta. Ma non si dimentichi che quella morte Gesù l'ha vissuta *nella libertà e per amore*, e ha espresso anche in essa la forma della sua esistenza umana. Un'esistenza in cui:

- le sue parole erano carne e sangue;
- il suo comportamento era la negazione dell'autosufficienza e della pretesa di vivere per se stesso, senza gli altri;
- le sue scelte erano un rifiuto della violenza e una vicinanza ai deboli, ai poveri, agli ultimi, ai peccatori, alle vittime della storia;
- la sua difesa e la sua resistenza erano un restare fino alla fine un uomo di comunione, un uomo sempre capace di amare.

Purtroppo noi cristiani rischiamo di dimenticarlo: Gesù non si è mai imposto come un Dio venuto con potenza tra noi uomini. Che cosa è avvenuto infatti sulla terra, nella storia umana, con la venuta di Gesù? È accaduto che alcuni uomini, i dodici, e alcune donne, in totale una ventina di individui coinvolti nella sua vita e diventati suoi discepoli, hanno saputo vedere nella sua esistenza, nella sua umanità, delle tracce di Dio, e per questo durante la vita l'hanno chiamato profeta, maestro; ma è solamente alla luce della fede pasquale che essi sono pervenuti a riconoscerlo e chiamarlo *Kýrios*, Signore.

E qui vorrei dire una cosa con molta franchezza, sperando di non essere frainteso: guai a quei cristiani che «deificano» Gesù e lo chiamano Dio senza aver prima conosciuto la sua umanità, la forma della sua esistenza umana spesa e donata agli altri! Se non si compie tale percorso, si continua purtroppo a non essere all'altezza di ciò che il cristianesimo ci chiede. Non dobbiamo «deificare» Gesù e poi, in un secondo momento, leggere la sua vita umana, ma dobbiamo percorrere esattamente il cammino inverso: è guardando alla sua umanità, è tenendo gli occhi fissi su di lui come uomo (cf. Eb 12,2) che capiamo perché lui era Figlio di Dio. Perché è proprio *la sua forma di vita* che è *evangelo*, buona notizia; se invece si acclama Gesù quale Dio senza conoscerne l'umanità, si fa un'operazione che finisce per snaturare Gesù Cristo.

Del resto, è altamente significativo ed eloquente che, dopo la sua morte ignominiosa in croce avvenuta il 7 aprile dell'anno 30 a Gerusalemme, i discepoli di Gesù lo abbiano riconosciuto vivente non nei tratti di un corpo glorioso. Dopo la sua resurrezione, infatti, egli non appare sfolgorante di luce, ma appare nella forma con cui nella sua *pro-esistenza*, l'esistenza per gli altri, aveva narrato la possibilità dell'amore: si manifesta presso la tomba

vuota come colui che chiama per nome Maria, suscitandone in risposta l'esclamazione «Rabbunì, mio maestro» (Gv 20,16); si manifesta presso il lago di Tiberiade nella forma con cui offriva pane e pesce da mangiare (cf. Gv 21,1-14); si manifesta a Emmaus nella forma con cui spezzava le Scritture e offriva ai discepoli il pane spezzato (cf. Lc 24,13-35). Insomma, le sole vere e autentiche reliquie di Gesù e, di conseguenza, le sole autentiche reliquie cristiane, sono quello che Gesù ha donato nella comunicazione con gli uomini! Non ci ha lasciato nient'altro: non ci ha lasciato nessun segno del suo corpo, niente di quello che lui ha toccato, ma tutto ciò che lui ha fatto per entrare in comunione con gli uomini, ecco, quello diventa il luogo visibile del suo riconoscimento dopo la resurrezione. E coloro che lo avevano visto vivere e morire hanno dovuto credere alla forza dell'amore più forte della morte, a un uomo che con la sua vita aveva davvero raccontato Dio. Quell'esistenza di Gesù di Nazaret, vissuta nella libertà e per amore, è parsa a quegli uomini e a quelle donne che vivevano con lui la vita stessa di Dio. Proprio quella vita è l'epifania, la manifestazione di Dio per gli uomini; ma nello stesso tempo è l'epifania dell'uomo per tutta l'umanità.

Si legge nel quarto vangelo: «In lui era la vita e quella vita era luce per gli uomini» (Gv 1,4), cioè Gesù è stato un vero vivente e come tale ha potuto insegnarci a vivere. Questo è avvenuto per chi gli è stato vicino, ma avviene ancora oggi per quanti conoscono Gesù attraverso il vangelo, perché vedono con più luce nella propria vita la possibilità di essere conformi alla vita di Gesù. Del resto, è proprio quello che ci dice la seconda lettura della messa della notte di Natale: in essa l'apostolo Paolo spiega a Tito che nella nascita di Gesù «è avvenuta l'epifania della grazia di Dio, per insegnarci a vivere in questo mondo» (cf. Tt 2,11-12). Non si dimentichi tale affermazione! Gesù è venuto certamente a salvarci, è venuto certamente a far sì che noi diventiamo Dio; ma è venuto soprattutto per insegnarci a vivere in questo mondo, per mostrarci la vera vita umana, vissuta come opera d'arte, come capolavoro!

Gesù ha vissuto una vita felice perché la sua vita possedeva un senso, anzi il senso del senso. E si faccia attenzione: solo chi conosce una ragione per cui vale la pena di dare la vita, di perdere la vita, conosce anche una ragione per cui vale la pena di vivere. Gesù questa ragione la possedeva: più volte infatti ha affermato di vivere al servizio degli altri, quotidianamente e con semplicità, gratuitamente e liberamente. Egli ha vissuto come «uomo per gli altri» (Dietrich Bonhoeffer), e ha saputo leggere la violenza che si scaricava su di lui, fino alla morte violenta, come una necessità per chi vive per la verità, la giustizia e la comunione tra gli uomini. Egli ha conosciuto la beatitudine del povero, dell'affamato di giustizia, del mite e umile di cuore, del facitore di pace (cf. Mt 5,1-9; 11,29), perché ha trovato senso in queste condizioni umane, le ha riempite di senso.

Sì, Gesù sapeva rispondere alla domanda: cosa posso sperare? E rispondeva con la certezza che l'amore è più forte della morte, dell'odio, dell'inferno! Non Pilato è stato un uomo felice, non Erode, pur con tutto il loro potere e la loro voracità. Gesù invece, pur andando verso una morte ignominiosa, e proprio perché vi andava nella libertà e per amore dell'altro, conosceva la vera felicità di chi conduce un'esistenza che è un'arte di vivere segnata da bontà, bellezza, beatitudine. Così dovrebbe essere la vita cristiana: vita liberata dagli idoli alienanti, vita che porta il segno della speranza e della bellezza.

Con tutta la sua vita Gesù ci ha insegnato che, attraverso l'amore, è possibile sperare che la morte non abbia l'ultima parola. Ecco perché il Padre lo ha richiamato dai morti e lo ha fatto risorgere: per mostrare una volta per tutte che, dove c'è una vita spesa nell'amore, questo amore vince anche la morte; per indicare la vita eterna che attende tutti gli uomini nel Regno, in Gesù Cristo, l'uomo per gli altri, «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1,18).

5.7 UN GIOCO VECCHIO, MA NON TROPPO (di Federico Lunardi)

(ALLEGATO 7)

Spesso ci si chiede perché lo Scouting - quello del lupetto che corre verso la preda, quello dell'esploratore con un' accetta in mano, quello del rover che serve sorridendo - sia ancora così attuale, giovanile, fresco.

E' una domanda che in realtà nasconde un ossimoro: perché lo Scouting non invecchia quando rimane fedele a sé stesso? Perché lo Scouting continua a essere nuovo quando riecheggia le urla di gioco, il sudore dell'impegno e le canzoni di fronte al fuoco di diciotto adolescenti su un'isoletta inglese più di un secolo fa?

Lo Scouting prima che un metodo educativo è uno stile di vita, anzi è una biografia. Tutto ciò che noi chiamiamo strumento e metodo, infatti, nasce dall'osservazione che B.P. ha esercitato nei confronti dei "ragazzi" affidatagli dall'Esercito di Sua Maestà prima e dalle famiglie britanniche poi. Quel che è ancora più importante è che la dimensione spirituale che informa e aleggia tra le tende nel campo scout non nasce da una sperimentazione sociologica o antropologica ma scaturisce dalle convinzioni, tanto salde quanto semplici, di un uomo che ha saputo vivere sorridendo fino all'età di 84 anni in una vita passata su terreni di addestramento, campi di battaglia, cambiamenti epocali, due conflitti mondiali.

Per certi aspetti B.P. non è stato sicuramente il figlio che ogni genitore vorrebbe avere: il suo rendimento scolastico non era tra i migliori e passava la maggior parte delle proprie giornate in mezzo ai campi e alla natura; temo che più volte la madre sarà stata in angoscia per questo figliolo che rincasava tardi e sporco di fango dalla testa ai piedi!

Penso che non sia stato neppure l'ufficiale subordinato che ogni generale vorrebbe ai propri ordini: un comandante che parla con ogni singolo uomo, che organizza intrattenimenti serali e che, addirittura, si traveste da donna e recita commedie la sera attorno al fuoco.

E' storia (e non più mia supposizione) che B.P. proclamato eroe e nominato generale ebbe una breve permanenza all'interno dell'Esercito britannico dopo il rientro dall'esperienza di Mafeking.

Quello che affascina di quest'uomo è stata la sua capacità di vivere da protagonista ogni giorno della propria vita. Aveva fatto propri gli ideali e i valori che poi esprime nella promessa, considerava il proprio fisico come un dono ricevuto da Dio (meritevole di una costante attenzione non alla ricerca di una bellezza effimera ma nella salvaguardia del proprio vigore), assumeva quotidianamente una medicina chiamata buon umore.

L'essenza dello Scouting sta tutto qui: è l'espressione di una vita vissuta e non pensata. Semplicità che non dev'essere degradata a banalità, anzi. Semplicità che s'esprime in poche e chiare regole; semplicità che trova la propria ragion d'essere nella perfetta coincidenza tra parole e fatti.

Vivere in modo semplice è ancor oggi la strategia che un capo utilizza nei confronti dei ragazzi che gli sono affidati. In semplicità si insegna a giocare, in semplicità si insegna a crescere, in semplicità si insegna ad amare. Il grande libro della natura è espressione di tutto questo e in ogni pagina si può leggere - con gli occhi di un bambino così come con quelli di un adolescente oppure con quelli di un adulto – il significato di ciò che ci circonda: materiale o immateriale che sia.

La bussola della semplicità ha un azimut costante, certo, assoluto: la bellezza.

La bellezza della vita, la bellezza che deriva dal sapere che anche nel ragazzo più malvagio alberga un 5% di bontà, la bellezza della natura che si lascia amare, la bellezza di un progetto di vita che nella realizzazione di un Mondo migliore rende felice ognuno di noi.

Amore, bellezza, impegno, onore, lealtà sono i pilastri sui quali si fonda il nostro agire e il nostro vivere. I nostri capi ce li hanno insegnati e trasmessi con l'esempio e sempre con un sorriso sulle labbra. Dieci parole sentite al momento delle braci, mentre eravamo seduti con le gambe incrociate sul terreno, hanno inciso sulla nostra mente di fanciulli e di adolescenti più di mille frasi sentite comodamente seduti su sedie e poltrone. Ci tornano in mente ora che scriviamo queste note così come ne sentiamo l'eco ogni volta che la vita ci presenta una sfida.

Parole che non invecchiano se noi sappiamo tenerle giovani con il nostro agire e sorriso. Obbedienza, servizio, impegno, fatica sono i nostri compagni di viaggio che ci fanno costantemente scoprire l'importanza di chi ci aiuta a portare i fardelli e di chi condivide con noi le gioie della strada e che, per questo, chiamiamo fratello e sorella.

L'attualità dello Scouting è quella di accogliere coloro che se ne accostano chiedendo loro, quando se ne sentiranno pronti, di dire a chi ne fa già parte che hanno capito quali sono le regole del "vecchio" gioco e che ne vogliono prendere parte. Il tutto avviene in un momento semplice e solenne al contempo; un momento che già nel nome impegna e fa crescere: Promessa.



5.8 CITTADINANZA: O ATTIVA O INESISTENTE (di Maurizio Millo)

(ALLEGATO 8)

È bene fare subito una riflessione, prima ancora di parlare della Costituzione e della legalità. Fa infatti riflettere che molti vivono e si comportano come se essere cittadini di uno Stato moderno fosse una posizione di rendita nella quale è sufficiente esserci per avere garantiti diritti e servizi da parte della società e pensano che lo Stato, per essere avanzato e moderno deve garantire ogni tutela ai propri cittadini senza necessità di impegno da parte loro.

Sbagliano per almeno tre motivi e credo proprio che gli scout si debbano preoccupare di spiegarlo, a se stessi ed agli altri.

Primo motivo: non è sufficiente un atteggiamento passivo, perché solo se ciascuno si impegna ed è attivo nell'adempiere i propri doveri si può sperare che i diritti di ciascuno vengano soddisfatti. Infatti solo pochi diritti possono realizzarsi con un semplice atteggiamento passivo da parte degli altri (per esempio è sufficiente che nessuno mi aggredisca perché sia realizzato il mio diritto all'integrità fisica oppure basta che nessuno entri nella mia proprietà affinché io possa goderla senza disturbi), ma la maggioranza dei diritti richiedono invece per essere realizzati un comportamento attivo da parte degli altri (ed anche una collaborazione attiva da parte mia). Ad esempio per realizzare il mio diritto a non essere emarginato ed anzi ad essere valorizzato – a cui tengo molto di più delle mie proprietà – è necessario che gli altri mi accolgano positivamente e che io mi impegni nelle relazioni con loro. Oppure, per soddisfare il mio diritto a crescere e sviluppare la mia persona (già da ragazzo, ma anche da adulto ed anziano) è necessario che vi siano altri personalmente impegnati nell'educazione (l'AGESCI può insegnarlo!) o nel sostegno di chi ha limiti fisici o problemi collegati all'età avanzata e non basta per questo il lavoro professionale di insegnanti, infermieri, dottori, assistenti sociali, che possono fare molto, ma non possono realizzare alcuni degli aspetti più importanti dello sviluppo della personalità, che sono legati alle relazioni umane (per l'educazione è evidente, ma è facile capirlo anche per tutte le necessità di assistenza collegate a limiti fisici o malattie) e d'altra parte l'impegno di tutti gli altri risulta certamente inutile senza un mio personale impegno nella mia autoeducazione.

Secondo motivo: molti dei diritti fondamentali della persona si possono realizzare solo se la persona interessata si fa carico dei doveri corrispondenti e si impegna nelle sue responsabilità e più è attivo questo impegno, più si realizza il diritto, mentre se è scarso l'impegno dell'interessato il diritto si atrofizza e le aspettative appassiscono. Come esempio si può pensare al diritto a formare una famiglia ed essere genitore. Normalmente tutti tengono moltissimo alla loro realizzazione personale attraverso le relazioni affettive e ad un certo momento della vita quasi tutti vogliono crescere come persone diventando genitori (basta vedere ciò che si è disposti a fare per avere un figlio con la fecondazione assistita o con l'adozione, ecc...), ma basta poco per comprendere che questi diritti non possono realizzarsi neppure un po' se non impegnandosi moltissimo nei corrispondenti doveri. Ad esempio una madre o un padre, pur stanchi per aver già lavorato durante tutta la giornata, sapranno alzarsi durante la notte per occuparsi del figlio che chiama perché malato e realizzeranno il loro diritto ad essere genitori e sentiranno di crescere come

persone solo se ce la faranno ad alzarsi davvero. E saranno alla fine sempre più soddisfatti, quanto più riusciranno a sacrificare, almeno in parte, altri loro diritti – come quello di riposarsi, o quello di fare vacanze interessanti per loro come adulti, o rendere compatibili le loro carriere professionali con le esigenze dei figli – per assolvere i loro doveri di genitori. Tutto quanto appena detto può essere applicato a tanti aspetti della nostra vita che sentiamo molto importanti e che consideriamo un diritto poter realizzare al meglio, ma non possiamo riuscire a farlo se non percorrendo la strada che passa attraverso l'assunzione dei corrispondenti doveri e responsabilità. Per convincersene si può pensare anche alla realizzazione personale attraverso la professione che ci piace scegliere, ma che può dare soddisfazioni solo se ci si impegna molto sul lavoro. Ma anche le attività più creative, come suonare uno strumento musicale o darsi alla pittura, daranno frutti e realizzazione personale solo se praticate con grande impegno e fatica.

Proprio la stessa dinamica è alla base della cittadinanza: la nostra cittadinanza ci aiuterà a realizzarci e darà frutti buoni per noi e per tutti quelli che vivono intorno a noi solo se ci impegneremo molto nell'essere cittadini attivi. È invece impossibile sentirsi contenti semplicemente rimanendo in attesa che l'organizzazione sociale faccia qualcosa per noi. Ciò anche perché l'atteggiamento passivo dei cittadini finirebbe per rendere vuoto il "serbatoio" delle risorse sociali cui tutti sperano invece di poter attingere per ricavare qualcosa, ma non solo. Prima di tutto perché le nostre attese di realizzazione e felicità come persone e come componenti di una società umana si realizzano proprio mentre rispondiamo ai nostri doveri di partecipazione e attraverso l'assunzione delle responsabilità verso gli altri.

In questi casi diritti e doveri – e perciò da una parte attese di realizzazione e di ricevere dagli altri, dall'altra impegno nel dare agli altri – possono svilupparsi solo contemporaneamente perché non sono separabili.

Terzo motivo: per sentirmi realizzato come persona devo riuscire ad aderire ad una qualche proposta di valori che dia senso e contenuto alla mia vita. Ciò comporta un atteggiamento attivo nei confronti delle scelte di identità e appartenenza che ho fatto ed un impegno di coerenza per la realizzazione dei valori cui ho scelto di aderire. Questo vale per tutte le scelte di fondo della vita e perciò anche per la scelta di appartenenza alla società e di cittadinanza all'interno di questa. In questa prospettiva, un atteggiamento passivo non ha senso ed anzi è certamente controproducente e finisce per allontanare dall'obiettivo.

Ho detto prima che ci sono almeno tre motivi per i quali è un errore immaginare che sia possibile un comportamento di cittadinanza da passivo usufruttore di diritti e servizi, mentre è necessario al contrario un costante impegno di partecipazione. Si possono perciò trovare altri motivi e può essere un interessante lavoro di gruppo cercarli insieme. Per esempio si può riflettere su un'affermazione fatta a suo tempo da Erich Fromm, uno dei padri della psicanalisi moderna, il quale sottolineava come nella vita non si può mai scegliere di rimanere fermi e si può in concreto scegliere soltanto tra continuare sulla strada del miglioramento o imboccare quella del peggioramento.

Avviata la riflessione su cosa può comunque identificare un vero cittadino moderno, possiamo continuare pensando in concreto alla nostra vita di cittadini italiani.

La nostra (bellissima) Costituzione è stata fatta da persone diventate sagge perché avevano attraversato un lungo periodo di sofferenze ed umiliazioni personali e collettive. Avevano perciò lungamente riflettuto per cercare di comprendere come era potuto succedere che Hitler – che, oltre ad avere provocato milioni di morti in tante nazioni del mondo, aveva anche calpestato i diritti degli stessi cittadini tedeschi – aveva raggiunto il potere con mezzi legali e con regolari elezioni e l’aveva mantenuto con l’appoggio di così tanti tedeschi e come era stato possibile che anche Mussolini – che pure aveva poi instaurato una dittatura che aveva cancellato le libertà dei cittadini italiani e non solo – aveva raccolto la maggioranza relativa dei voti ed aveva goduto molto a lungo del consenso di tanti italiani (cosa successa più tardi anche in vari degli Stati dell’est europeo dove i regimi comunisti – progressivamente altrettanto minacciosi per i diritti dei cittadini e delle nazioni vicine – erano stati inizialmente avviati da regolari elezioni e poi sostenuti da molti dei loro cittadini).

Tutto ciò aveva fatto comprendere che la democrazia, comunque da considerare il miglior sistema di governo di una nazione, se si vogliono garantire e realizzare i diritti dei cittadini non può dirsi che sia veramente sicura e garantista per i diritti solo perché il governo viene eletto e sostenuto dai cittadini. Servono anche altri strumenti.

I nostri costituenti hanno cercato di evitare ai loro figli e posterì (cioè a noi) i lutti, le sofferenze e le tragedie che loro hanno dovuto attraversare ed hanno perciò pensato da una parte di utilizzare due principali strumenti di “ingegneria costituzionale”, dall’altra di utilizzare anche la strada costituita da una proposta educativa ai cittadini.

Gli strumenti costituzionali sono rappresentati prima di tutto dall’apposizione di un limite all’esercizio diretto del potere del popolo, che pure nelle democrazie è “il sovrano”. Per questo si dice, non a caso proprio nell’art. 1 della Costituzione, che la sovranità appartiene al popolo, ma questo la deve esercitare nelle forme e nei limiti della Costituzione. Si voleva evitare che futuri capi-popolo, utilizzando gli strumenti della demagogia (proprio come hanno fatto Hitler e Mussolini) potessero approfittare del consenso popolare per confiscare i diritti dei cittadini. Oggi, per comprendere quali rischi si corrano, basta pensare alla possibilità che qualcuno voglia governare attraverso (ad esempio) il televoto o i sondaggi o il sostegno di social-network o altri strumenti ancora, magari affascinanti per la loro immediata vicinanza al cittadino, ma dominati dall’emotività del momento e privi di qualsiasi garanzia circa la correttezza e completezza delle informazioni date a chi è chiamato a votare (nella migliore delle ipotesi, perché si possono fare ipotesi ben peggiori collegate alle manipolazioni e strumentalizzazioni di strumenti del genere).

In collegamento con questo principio, altri fondamentali strumenti per una vera democrazia sono rappresentati dalle “istituzioni di garanzia”. Essenzialmente il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale e la magistratura. In questi casi la legittimazione non viene dall’elezione diretta, ma dai meccanismi di selezione e scelta istituzionale e ciò proprio per evitare che chi viene eletto dal popolo non si limiti a governare (legittimamente), ma sia tentato di superare i limiti e le garanzie poste dalla legalità costituzionale a difesa dei diritti dei cittadini. Per comprenderne l’importanza basta riflettere sul fatto che una maggioranza parlamentare potrebbe, con meccanismi del tutto legali (e magari con l’approvazione della popolazione) approvare di nuovo, ad esempio, leggi di persecuzione razziale (in questo i rom non sono diversi dagli ebrei) o comunque discriminatorie rispetto al diritto di eguaglianza. Potrebbe farlo persino superando un rinvio

della legge alle Camere fatto dal Presidente della Repubblica (primo stadio della garanzia in questo caso, ma superabile con una seconda votazione). Dovrebbe allora un magistrato – la cui legittimazione proprio per questo motivo non viene direttamente dal popolo, ma dal meccanismo istituzionale – sollevare eccezione di legittimità costituzionale prima di applicare quella legge e spetterebbe poi alla Corte Costituzionale verificarne la legittimità costituzionale e casomai cancellare quella legge.

Per questo non è affatto tranquillizzante che in questo periodo troppi uomini pubblici lancino – forse per ignoranza, forse per convenienza, forse per servilismo – vere e proprie aggressioni contro le istituzioni di garanzia. Non è tranquillizzante né quando lo fanno uomini vicini alle maggioranze, ma neppure se lo fanno personaggi di opposizione (è successo ad esempio quando la Corte Costituzionale ha bloccato delle proposte di referendum delle opposizioni). Criticare e discutere le decisioni è sempre possibile e legittimo, ma lo stile con cui lo si fa ed i ragionamenti che si usano risultano fondamentali per comprendere se si vuole aiutare la crescita di una democrazia reale e genuina o se si cerca invece di dare una spallata alla democrazia sostanziale usando la demagogia contro i meccanismi di garanzia studiati a difesa dei nostri diritti di cittadini comuni.

L'altro pilastro ideato dai costituenti per dare speranza di vera democrazia e progredire è stato quello di lanciare un appello ai cittadini perché aderiscano ai valori della Costituzione. Non è affatto vero che la Costituzione sia neutrale di fronte ai valori e che le istituzioni – poiché viviamo in uno Stato pluralista – debbano rimanere neutrali ed indifferenti rispetto alle scelte di valori. Al contrario, basta leggerla, la Costituzione, per vedere emergere la proposta fatta ai cittadini. Lo si capisce già nell'art. 2 dove, nello stesso periodo, senza alcuno stacco linguistico, si collegano immediatamente i diritti inviolabili garantiti ed i doveri inderogabili di solidarietà di cui è richiesto l'adempimento (e inderogabili significa da adempiere in ogni situazione e senza eccezioni). Ancora nell'art. 4 dove subito dopo il riconoscimento del diritto al lavoro si richiede ai cittadini di impegnarsi comunque in un'attività (magari di volontariato, se si può vivere di rendita) che concorra al progresso, materiale o spirituale, della società.

Si potrebbero fare molti altri esempi, ma può essere più interessante e più costruttivo scoprirli da soli.

Si può senz'altro rileggere in quest'ottica l'art. 32, dove si presenta la tutela della salute non solo come diritto del singolo, ma anche come interesse della collettività; o l'art. 34 dove si parla di diritto, ma anche di obbligo di istruzione; o l'art. 41, comma 2 quando si parla dei limiti all'iniziativa economica privata perché rimanga un bene per l'interesse pubblico; o l'art. 42, comma 2, dove si parla di funzione sociale della proprietà privata. E così via percorrendo le numerose norme che indirizzano il cittadino verso l'impegno sociale e la partecipazione (spesso sembra quasi di sentir parlare B.P. quando presenta la sua figura di scout, buon cittadino).

Le istituzioni e chi le rappresenta hanno perciò non solo il diritto, ma prima di tutto il dovere di proporre e sostenere questi e gli altri valori costituzionali, tra i quali certamente il pluralismo, ma questo diventa così non un limite ed un impedimento al fare la proposta, ma semplicemente un importante contenuto di questa, da proporre insieme a tutti gli altri. Purtroppo la confusione è grande riguardo a questi temi ed agli atteggiamenti che i cittadini – per primi quelli che rappresentano le istituzioni – devono assumere a questo riguardo. Perciò diventa davvero essenziale ed anche urgente che gli scout si appropriino di

questi temi e comprendano cosa significa essere buoni cittadini qui ed ora in Italia, prima che sia troppo tardi.

Tra l'altro si può e si deve riflettere su un'errata concezione del pluralismo che porta molti a pensare che per essere accoglienti si debba procedere "per sottrazione" nel parlare di valori e di simboli (esempio la vicenda del crocifisso nelle aule), rendendo asettica, fredda e senza valori espressi ed emozionanti la proposta educativa pubblica da fare ai giovani. Finendo però in questo modo per portarla ad un sicuro insuccesso, perché una proposta educativa che non scalda il cuore non sarà mai ascoltata seriamente e seguita. Al contrario si può invece pensare eventualmente ad una proposta "per sommatoria", nella quale i valori si possano aggiungere, ricordandosi sempre però di riuscire a distinguere con attenzione quelli che siano eventualmente incompatibili tra loro, nel qual caso le istituzioni devono ovviamente privilegiare quelli costituzionali, senza fare pericolose confusioni.

Anche in questa direzione può essere molto stimolante riflettere su eventuali aggiunte di valori che rispettino quelli costituzionali e non entrino in conflitto con loro e quali invece impongano delle scelte.

I discorsi fatti finora portano ad una riflessione ulteriore sulla democrazia e ad un parallelo tra la legge scout ed i pilastri del nostro sistema di legalità.

Per garantire un effettivo clima democratico bisogna ricordare che ci sono scelte alle quali si può aderire o no, ma non consentono comunque di discutere e di modificare gli aspetti fondamentali della scelta. Quando si decide di diventare scout, ad esempio, lo si fa del tutto liberamente, ma non si può chiedere di modificare la Promessa o la Legge scout. Si può invece democraticamente provvedere a modificare gli aspetti e le decisioni attraverso cui si cerca di realizzare in concreto i principi della Legge e della Promessa. Analogamente quando si decide coscientemente di sentirsi cittadini italiani non si può immaginare di modificare i fondamenti della Costituzione, mentre si può del tutto legittimamente lavorare per modificare parti dell'ingegneria costituzionale che non incidano sui principi fondamentali. Tanto per chiarire questa problematica, non si potrebbe con coerenza ed onestà intellettuale impegnarsi per modificare il principio di uguaglianza in modo che una qualche religione (o razza o cultura, ecc.) sia meno uguale delle altre. E bisogna ricordare che i principi fondamentali non sono solo quelli indicati nella prima parte della Costituzione, perché ad esempio, per i motivi già accennati, non si potrebbero modificare le regole che riguardano le istituzioni di garanzia in modo da snaturare il funzionamento e l'indipendenza senza sconvolgere uno dei fondamenti della Costituzione.

La garanzia di una vera democrazia, rispetto ai principi fondamentali della Costituzione non può essere data dalla possibilità di modificarli, ma anzi al contrario dalla garanzia che non siano modificati e che perciò chi viene scelto per governare e per ricoprire gli incarichi di garanzia sia un convinto sostenitore e difensore dei principi fondamentali stessi. Pericolosissimo il contrario: come affidare armi potenti a chi non si è impegnato a difendere la comunità e non ne sia convinto e capace di coerenza.

Anche a questo riguardo sembra urgente una responsabilizzazione degli scout.

A questo punto vale la pena di sottolineare che i valori contenuti nella Legge Scout sono sostanzialmente gli stessi che i nostri costituenti hanno voluto proporre a tutti i cittadini per costruire una democrazia efficace ed effettiva.

Si tratta esattamente dei valori dell'impegno per migliorare noi stessi e l'ambiente che abbiamo intorno (umano e naturale); dell'affidabilità; della formazione del carattere; della crescita spirituale ed interiore; della capacità e preparazione per affrontare le situazioni difficili senza scoraggiarsi; della solidarietà; della capacità di lavoro di squadra; della cura della salute per poter essere utili. Tutti questi valori, certamente fondamentali nella proposta scout, emergono con evidenza dalla lettura della Costituzione come la speranza che i costituenti avevano per il futuro di tutti i cittadini.

A questo proposito può essere interessante ricordare che quando B.P. ha cominciato a lanciare lo scautismo pubblicando i fascioletti di "Scouting for Boys", ha deciso di far uscire prima di tutto il fascicolo intitolato "what scouts are" (chi sono gli scout) e solo come secondo quello intitolato "what scouts do" (cosa fanno gli scout). Ha evidentemente pensato che prima di ogni cosa non venissero le attività, ma venisse il senso di identità e la qualità interiore delle persone che sceglievano di diventare scout.

Proprio nello stesso modo i costituenti hanno pensato che non si potesse fondare una nazione nuova e realmente democratica se non chiedendo ai cittadini di aderire attivamente alla loro proposta di ideali e valori di cittadinanza. Insomma di essere e sentirsi cittadini attivi, pur lasciando ovviamente liberi i singoli di aderire o meno alla proposta, perché cittadini si diventa normalmente per nascita e non per scelta. Per questo però da adulti si dovrebbe riscoprire una adesione per scelta alla identità di cittadino. È questo ciò di cui stiamo parlando.

Alcune associazioni scout per festeggiare i loro anniversari hanno scelto un motto interessante: "sugli scout puoi contare" ("you can count on them). Si tratta proprio della stessa aspettativa che chi ha scritto la Costituzione sperava di poter nutrire nei confronti dei cittadini. La società tutta andrebbe in crisi se non potesse contare su ciascuno di loro. E proprio di questo in realtà dobbiamo oggi avere preoccupazione. Ma speriamo di poter contare sugli scout italiani.

Quello che i cittadini italiani hanno bisogno di riscoprire è ciò che molti sociologi e psicologi hanno già sottolineato: una buona squadra – e perciò anche una comunità ed una nazione – rappresenta un insieme il cui valore è certamente superiore alla somma dei singoli valori individuali perché si deve aggiungere alla somma dei valori dei componenti l'importantissimo valore dato dallo spirito di collaborazione e dalla valorizzazione di ciascuno dovuta al gioco di squadra. Tutto ciò è certamente vero (e su questo si basano, tra l'altro tutti i più recenti tentativi di insegnare capacità manageriali), ma è possibile solo se tutti e ciascuno interpretano in modo attivo il proprio ruolo e si impegnano realmente nel partecipare alle imprese comuni.

A questo punto è forse necessaria una riflessione finale. Tutto quanto detto sulla grande importanza di una cittadinanza attiva e tutto quanto sottolineato sulla essenzialità di proporre i valori costituzionali ai cittadini e tutto quanto si può aggiungere sulla grande importanza di una educazione alla legalità – prima di tutto costituzionale, ma non solo – ebbene tutto questo non deve far dimenticare che la legalità di per sé e da sola non può essere strumento di salvezza. È la legge che deve essere fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, come sappiamo bene, da quando, duemila anni fa, questo problema si pose discutendo dell'applicazione della legge del rispetto del Sabato, così importante per gli

ebrei perché garantiva il corretto rapporto tra la vita pratica ed il rapporto con Dio che, attraverso Mosè era anche il loro legislatore.

D'altra parte la società, soprattutto quella moderna, ha un grandissimo bisogno di legalità, anche per lo sviluppo dell'economia e prima di tutto per garantire la crescita personale dei suoi cittadini nel rispetto reciproco e nella pace. Per riuscire a raggiungere questo alto obiettivo i cittadini – e per primi gli scout – devono però saper mettere ordine tra le varie leggi e norme che sono chiamati a rispettare.

Non è appunto un problema nuovo quello di trovarsi in dubbio se rispettare una legge perché ci appare ingiusta. È anzi un problema che va sottolineato, se si vuole affrontare con serietà il problema della legalità.

È famosa la tragedia di Sofocle intitolata Antigone, che già nel 442 a.c. pose il problema di quale legge, tra quella statale e quella morale (in quel caso personale e familiare) debba prevalere. Antigone scelse quella morale, ma, dopo secoli di riflessioni, nel 19° secolo emerse la tendenza a privilegiare la scelta opposta (il più famoso sostenitore di questa scelta è stato, come noto, Hegel).

Attualmente è divenuto lecito il dubbio che questo problema non venga più posto seriamente alle giovani generazioni perché la confusione dei principi e delle lingue risulta talmente alta che l'unica soluzione concretamente possibile sembra rimanere quella della pura scelta individuale secondo criteri soggettivi che appaiono tutti ugualmente validi.

In questo modo, in realtà si finisce per cadere nel relativismo assoluto e nel giustificare qualunque scelta perché tutte sembrano fatte "in buona fede" ed ugualmente giuste.

Va allora ricordata la risposta (per un cristiano vincolante, ma per chiunque interessante) data a questo problema da San Pietro, quando "inventò" il criterio di fondo per regolare l'obiezione di coscienza e spiegò perché gli apostoli avevano deciso di disobbedire all'ordine – giuridicamente, ma anche moralmente vincolante per un cittadino giudeo di quei tempi – che era stato loro dato dal Sinedrio di non predicare Cristo. Pietro disse (At 4, 19-20): "se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato". E poco dopo in At 5, 29 ribadisce: "bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. Ma lo stesso Pietro nella sua prima lettera (1[^]Pt 2, 13-25) insegna che bisogna obbedire alle autorità (e quelle di quei tempi non erano certo favorevoli ai cristiani e benevoli con loro) e persino ai "padroni" prepotenti.

Sarebbe superficiale pensare che si tratta di cose ormai superate dalla storia e scritte solo per ricordare momenti e situazioni particolari del passato.

In realtà si tratta invece di insegnamenti fondamentali e permanenti che aiutano a trovare il giusto orientamento in queste problematiche ricordando che il Padre dei cristiani, che va da loro ascoltato prima e più di tutto il resto, insegna che l'Autorità civile va rispettata e le leggi obbedite, perché sono normalmente poste per il bene della comunità ed è un dovere posto dalla coscienza il rispettarle, ma ciascun cittadino (prima di tutto se cristiano) deve però mantenere sveglia ed attiva la sua capacità di accorgersi quando una singola legge risulti in contrasto con quella superiore di Dio e perciò contraria alla coscienza, che è la voce di Dio in noi, ed in questo caso (solo in questo) obbedire alla legge superiore.

Questo però significa che prima di tutto ci si deve abituare a fare un ordine tra le varie leggi cui siamo chiamati ad obbedire. Si deve imparare a fare ordine nella vita e riuscire a costruire un'unità interiore in noi. Solo in questo modo si saprà a cosa obbedire ad

esempio tra le leggi morali e le cosiddette leggi dell'economia. Solo lungo questa via si riuscirà progressivamente ad imparare a quale delle leggi umane si deve obbedienza ed a quali è invece legittimo opporre obiezione di coscienza. Questa non può essere seriamente e responsabilmente opposta da chi non abbia una coscienza formata e non si sia seriamente e lungamente applicato a questi problemi. La coscienza non va confusa, come oggi si tende purtroppo a fare, con l'opinione. È invece una cosa maledettamente seria: la Coscienza obbliga a fare quello che indica (persino se fosse erronea), ma a condizione che sia davvero formata, altrimenti diventa solo un comodo alibi per chi voglia fare semplicemente ciò che è più comodo per lui o magari ciò che è conforme alle sue abitudini mentali e di vita.

Il criterio che, prima di qualsiasi altra operazione, impone di fare ordine tra le leggi e norme che ci richiedono obbedienza e ci spinge a fare unità nella nostra personalità e perciò nella nostra vita vale ovviamente per chiunque, anche per chi non si senta cristiano. Darà forse un diverso ordine ai suoi valori ed alle sue priorità (forse condividerà invece lo stesso), ma dovrà comunque cercarne uno e soprattutto dovrà riflettere sulla profonda differenza tra semplice opinione (importante, ma non vincolante) e dovere di coscienza.

Tutto questo aiuta poi anche a fare ordine nelle leggi umane tra loro.

È infatti certamente vero nella nostra società che le leggi costituzionali sono superiori a quelle ordinarie e che è perciò un obbligo del cittadino impegnarsi non solo a conoscere (e comprendere) la Costituzione, ma anche a ricordarsene in modo prioritario quando viene chiamato a fare scelte di tipo politico (come votare, ma non solo) ed a verificare come cittadino il comportamento delle Autorità.

A volte, persino se è chiamato ad impegnarsi e lottare affinché le Autorità civili rispettino i principi costituzionali e siano richiamate a non trasgredirli ed anche a non svalorarli quando ne parlano perché sono frutto di grande saggezza umana ed anche spirituale e sono state poste dopo grandi sofferenze per cercare di garantire il bene di questa società.

